



Il processo per un omicidio avvenuto a Lercara Friddi. Il figlio della vittima sfuggì all'agguato. I difensori: ma la dinamica non è chiara

## Superteste in aula: «Quei tre li ho visti uccidere mio padre»

Va in aula freddo, determinato, con la rabbia in corpo. Francesco Lo Forte non guarda mai in faccia i tre imputati che, secondo il suo racconto, gli avrebbero sparato addosso, mancandolo e uccidendogli invece il padre. Solo all'inizio dell'interrogatorio in aula si lascia andare a un commento diretto a uno dei tre, Salvatore D'Amore: «L'amico qui accanto lo sa come mi ha sparato...», dice con aria di sfida, indicando la gabbia che sta a fianco del pretorio. E poi li indica uno per uno: «Avevano la scupetta, le pistole... Ci hanno sparato addosso... Mi sono salvato per il mio istinto di buttarmi fuori dall'auto e di cominciare a scappare».

È il giorno del supertestimone, al processo per il tentato omicidio di Francesco e per l'omicidio di Salvatore Lo Forte, l'allevatore di Lercara ucciso nelle campagne del paese il 21 settembre del 2003. Di fronte alla prima sezione della Corte d'assise, le parole di Lo Forte figlio pesano come macigni e valgono il doppio, per l'accusa, perché sono le parole di un sopravvissuto, di una vittima designata scampata per miracolo. Dall'altro lato c'è la famiglia dei D'Amore: Salvatore è imputato col padre Carlo Giuseppe e con il fratello Pietro; un altro fratello, minorenni all'epoca dei fatti, viene processato a parte.

Quello che Lo Forte junior racconta ai giudici del collegio presieduto da Sal-



Carlo Giuseppe D'Amore



Salvatore D'Amore



Pietro D'Amore

vatore Di Vitale, a latere Roberto Murgia, dimostra, per il pm Maria Forti, che i tre imputati pensavano che nessuno dei due obiettivi sarebbe sopravvissuto: i presunti assassini agirono infatti a volto scoperto e senza particolari precauzioni.

Gli avvocati Enzo Fragalà, Nino e Sal Mormino controesaminano a lungo il teste e proseguiranno pure alla prossima udienza: i legali ribattono che non è affatto chiara né la dinamica del delitto né il movente, il motivo che avrebbe armato la mano di Carlo Giuseppe D'Amore e dei tre figli. Secondo la Procura sarebbe il sospetto che i Lo Forte avessero ucciso, due anni prima, un loro parente, Giuseppe D'Amore.

Francesco Lo Forte si presenta in aula da solo e durante la deposizione gli viene messo accanto un agente di polizia penitenziaria, per evitare che possa

guardare ed essere guardato dagli imputati e dal folto pubblico di parenti. In aula pure i parenti della vittima e del superteste: non sono parte civile ma hanno due avvocati che seguono passo dopo passo ogni udienza.

«La mattina del 21 settembre di due anni fa guidavo la nostra Toyota Land Cruiser...Mio padre mi sedeva accanto: dovevamo portare il mangime per i cavalli e le pecore. Abbiamo imboccato la strada interpodereale che portava alle nostre stalle e a un certo punto abbiamo visto prima una jeep bianca di Nicolò Vento, che ha terreni da quelle parti». Nulla di sospetto, dunque. Poco vicino, però, c'era un'altra auto: «Era una Fiat Uno, messa al centro della carreggiata. Apparentemente non c'era nessuno dentro. Con mio padre ci siamo detti: saranno cacciatori, chissà dove sono. Ci siamo avvicinati piano e mi

sono accorto che dentro la macchina c'era una persona, col sedile reclinato, distesa all'indietro. Non appena siamo stati a pochi passi, la persona si è messa seduta».

Secondo Lo Forte era il figlio, all'epoca minorenne, di Carlo Giuseppe D'Amore. «Subito dopo, da dietro un cespuglio che era accanto a noi sono spuntati 'u zù Carlo, Pietro e Salvatore...Ci hanno sparato immediatamente. Non ho capito più niente, solo che non mi hanno preso, mentre hanno colpito il parabrezza, mandandolo in frantumi: io sono stato ferito da alcune schegge di vetro. L'istinto è stato quello di buttarsi fuori dall'auto e di scappare...». Sono momenti concitatissimi: il tentativo di fuga delle due vittime designate spiazza gli assassini, che evidentemente non sono killer di professione e non si aspettavano di fallire da quella distanza, «tre-quattro metri». Salvatore Lo Forte però è ferito: scappa, lo inseguono, lo braccano, lo finiscono a trecento metri dall'auto. Francesco Lo Forte fugge dal lato opposto a gambe levate: dietro di lui ci sarebbe Salvatore D'Amore. La vittima designata raggiunge una macchia di vegetazione, afferra una pietra, la scaglia contro il suo inseguitore. Tra i due c'è il tempo di uno scambio di battute, la rabbiosa accusa di D'Amore per l'omicidio del parente, la risposta di Lo Forte: «Va viri cu fu, pì tò zio...». Poi la fuga, la denuncia, gli arresti.

RICCARDO ARENA